

## LA PROCESSIONE

Sandro Galantini - 1° Premio

«**A**llora, ci sarai il 17 agosto?»  
«Non so, forse...»

«Dài, Carlo, per favore. Non puoi mancare anche stavolta alla processione per la nostra Madonna».

«Va bene, ci sarò».

Mi ero pentito di quella rassicurazione subito dopo averla data. Ma d'altronde avevo sempre declinato gli insistenti inviti di Peppino, come me nato a Crognaleto, un pugno di case sui Monti della Laga, come me venuto a Roma coi genitori per sfuggire alle angustie di una vita ossuta, e come me giornalista al "Messaggero".

Per cui il 15 agosto, tra pulsanti inquietudini, mi ero lasciato alle spalle una Roma canicolare, illividita dall'afa, per affrontare un itinerario, quello in direzione dell'Abruzzo montano delle mie origini, che avevo tenacemente evitato sin dall'adolescenza; da quando, cioè, proprio il giorno della processione per la Madonna della tibia, la "nostra" Madonna, un infarto fulminante si era portato via mio padre, e con lui ogni residuo legame con quel paese aguzzo e sghembo che lui amava disperatamente mentre io, per un moto di rancorosa infedeltà, avevo preso ad odiare.

Passo delle Capannelle, Ortolano, Paladini... Mentre attraversavo i paesi contriti lungo la vecchia statale, ed i loro nomi s'annodavano nel cavo di un Abruzzo aspro di rocce e umido d'acque, il ricordo iniziava a frugare tra gli interstizi della mia anima, trovandomi disarmato.

Alla svolta per Crognaleto, oltrepassato il ponte sul Vomano, il tumulto interiore aveva già lasciato spazio ad una sorta di indugio, quasi un'intermittenza del cuore, stemperatosi poi, ormai vicino al paese, in tenui umori, in fuggevoli e inconsumati pensieri.

Era qui, tra i viottoli sconnessi, lungo i muri d'arenaria delle case, nel largo cerchio dei monti che ora m'apparivano un sogno di virtù, l'altrove rimosso in cui avevo speso le mie ali d'aquilone, le ore trepide di una giovinezza intensa e fugace, dilaniata in una manciata di secondi dalla sofferta consapevolezza della morte.

Qui, dove mio nonno, custode di memorie antiche, deposte sul palmo rugoso

della storia, un giorno mi raccontò con la sua voce rauca e saggia di un uomo di Amatrice che secoli fa, caduto da cavallo e fratturatosi la tibia, implorò allora la Madonna di salvarlo, promettendo di costruire una chiesa in suo onore. Quella stessa chiesa che egli, tornato miracolosamente a casa, poi fece realizzare per sciogliere il voto.

Proprio qui, dove assecondando il tempo degli ascolti e dei silenzi, origliavo i buoni rintocchi del campanile, e nella chiesa della Madonna della tibia mi stringevo in un cantuccio, osservando le vecchie, fasciate nei loro abiti neri, che diligentemente sgranavano i rosari tra le nuvole d'incenso.

Per ognuna di loro c'era un caro da piangere, od un figlio emigrato su cui invocare la benevolenza della Vergine; ed ognuna, secondo una tradizione che il tempo non era riuscito nemmeno a increspare, da giovane aveva deposto ai piedi della statua mariana, con fidente speranza, la collana di corallo ricevuta in dono al momento di andare in sposa, affinché il germoglio della vita nuova, consacrata dal matrimonio, potesse fruttificare nell'amore.

Così avevano fatto anche mia madre e, prima di lei, mia nonna. Dalla quale avevo imparato ad osservare, con occhio vigile, le tremule fiammelle dei ceri che rischiaravano gli interni della chiesa durante le lunghe ore della vigilia di Natale, perché - come lei mi aveva spiegato con le parole del suo dialetto ruvido, da montanara orgogliosa - era triste presagio se si fossero spente. Ancor più triste se in quella notte magica fosse nata una creatura, destinata ad essere *sdre-ja* o *liupe mannare*, strega o lupo mannaro, a meno che, diceva, non fosse stata punta con un ago facendo uscire una stilla di sangue, unico rimedio contro la maledizione.

Io, bambino, la ascoltavo intimorito vicino al fuoco del camino quando l'inverno, che a Crognaleto era severo, aveva già steso il velo candido della neve su quel guscio di paese, dove storia e leggende andavano insieme, come mansueti compagni di viaggio, portandomi con loro.

Dopo l'inverno con i suoi castighi, la primavera: ed io a seguire, affascinato, le segrete geometrie tracciate nell'aria dalle rondini, concedendomi agli abissi misteriosi della fede nella vita e in Dio creatore, del quale, allora, scorgevo la carezzevole presenza proprio in quei voli liberi sui campi ramarro, sulle forre ed i precipizi della mia terra.

Allora, cioè un secolo fa.

La mia religiosità, semplice, schietta e confidente, se l'era portata via la rabbia per una morte che non capivo e non potevo accettare. E anche del tenero altruismo lasciandomi in dote dai miei nonni avevo fatto un falò appena giunto a

Roma, dove il cemento osceno della borgata aveva sostituito alberi e prati, il suo cielo brusco e senza stelle soppiantato il diaspro cristallino di quello sopra Crognaleto, l'unico che conoscessi, mentre la cauta solitudine dei miei giorni montani franava nei vaniloqui cittadini.

Poi la morte di mia madre, la laurea conquistata accartocciandomi sui libri dopo il lavoro in fabbrica, e, a crinale dei trent'anni, i primi articoli fino alla stabilità in redazione, con uno stipendio nemmeno immaginato che mi aveva permesso di sostituire allo squallido appartamento in periferia quello, non lussuoso ma confortevole, al terzo piano di una linda palazzina al Nomentano.

Dopo aver arrancato per mille salite e deglutito fiele, finalmente ero giunto in cima; e tuttavia nessuna vera gioia dimorava nel cerchio delle mie ore, sicché sempre più acuta era la sensazione che la mia mappa esistenziale recasse solo rotte futile, destinate a dirupare nel vuoto.

Ogni tanto, insidiato dalla rete stretta dei ricordi, nelle ore tarde della notte mi scoprivo a guardare ad est, verso un Abruzzo che non sentivo più mio ma al quale mi legava tuttavia un filo sottile e vischiosissimo, quasi a cercare il profilo stento dei suoi monti. Poi, però, lo sguardo piegava inevitabilmente altrove, verso il brusio della strada, dove si aggrumavano e si disperdevano destini ignoti, cruciali malinconie, gioie acerbe o vite stremate dal vizio: quelle che io, da diligente scriba, rubricavo nelle mie corrispondenze di cronaca nera.

Per questo invidiavo Peppino, lui che, occupandosi della pagina culturale, a differenza di me non era costretto ad affondare nella melma del dolore e della disolutezza.

Peppino, il figlio di Giovanni *lu carbunare*, che ora veniva con il sorriso aperto ad abbracciarmi.

«Carlù, finalmente! *Hi armeniut a la case*».

«Peppi, lo sai, questa non è più casa mia».

«Sì, sì, come dici tu. Ma mò vieniti a fare un bicchiere».

Di bicchieri ne avevo riempiti tanti, troppi. Il vino di Raffaele, anzi *Felluccio*, un Montepulciano rosso cupo, denso e profumato, scendeva bene, e ad ogni sorso faceva dilatare in me un senso di provvida beatitudine.

Quando mi congedai da Peppino e dalla rumorosa brigata riunita nella casa di *Felluccio*, feci appena in tempo a scorgere l'ultimo quarto di luna che andava a nascondersi oltre il mulino diroccato, quasi fosse uno spicchio d'arancio inabissatosi in un mare nero. E a quella oscurità vegliata dai gufi lasciai in pegno il sapore dolce di una pace ritrovata.

\*

Avevo percorso un paio di chilometri a piedi, la mattina seguente, con l'intenzione di raggiungere i ruderi di *Tibbla*, il centro medioevale abbandonato dai nostri avi per fondare, più a valle, l'attuale Crognaleto. "*Peccà su ce stave li furmicune ggigande*", aveva spiegato mio nonno. Alla storia delle formiche giganti che avevano assediato, sino a dissolverlo, l'antico abitato, in paese ci credevano tutti. Così come, alternando sacro e profano, era convinzione diffusa che nella Vena del Diavolo, una roccia a forma di capanna non lungi dall'incasato, vi fosse celato un gran tesoro custodito dal demonio, o che esponendo la statua della nostra Madonna durante la *tresca*, cioè nel periodo della trebbiatura, si potesse proteggere il raccolto da pioggia e grandine.

In ogni caso a me interessava raggiungere le mura di *Tibbla* solo per rivedere i luoghi dei miei giochi. Ma il cielo si era forse adombrato per questo mio progetto, giacché una teoria di pesanti nuvole grigie, prodighe di pioggia, stava abbuaiando l'orizzonte.

Perciò, conoscendo i capricci del tempo, così frequenti da queste parti, me n'ero tornato in paese, poco incline a misurarmi con le ore pigre che m'avrebbero atteso.

Ed invece, quasi al termine della mulattiera di Piano Roseto, un'esile figura di donna, raccolta sotto una chioma placida al vento, frangeva una previsione frettolosa e menzognera.

Lei era un'epigrafista, una di quelle strane creature che, tradendo tutti gli orpelli della modernità e i suoi facili baluginii, errava in luoghi remoti alla ricerca di scritte consunte, indurite sulla pietra. E dalle Marche dei borghi civettuoli e delle campagne ordinate la dottoressa Federica, due occhi glauchi su un viso timido, era scesa tra i monti impervi d'Abruzzo sperando di trovare parole mute da decifrare, segni di passate civiltà da ricomporre poi in alfabeti di vite trascorse.

"Si rinasce solo dopo aver consumato ogni residua speranza, e pianto le ultime lacrime". Non ricordo dove avessi letto questa frase: in ogni caso era vera.

Con Federica, infatti, si rimarginarono subito, come una benedizione, tutte le cicatrici del mio passato e svanì ogni originaria ipoteca, riscattandomi da una vita che, dalla morte di mio padre e poi di mia madre, aveva giocato con me solo a dadi truccati.

E quando la sera del 17 agosto, al chiarore delle torce e tra il frinire delle cicale, il sacerdote ed i primi pellegrini aprirono la via intervallando ai canti le preghiere, anche noi, tenendoci la mano, salimmo in processione verso la chiesa, acquattata tra le rocce.

Ad attenderci sullo spiazzo, conquistato a fatica, il vecchio Vincenzo, una quercia d'uomo da sempre custode del luogo sacro, che alla prima eco delle litanie aveva sciolto le campane facendo inondare del loro suono ogni valle ed anfratto, fino alle guglie dei monti.

E quando, durante la messa, le donne iniziarono ad intonare i canti in latino, tutti i ricordi riacquistarono la loro manchevole cornice, ed allora questo mio cuore, che pure avevo creduto immune da ogni insidia, iniziò a gocciolare, tremando di gioia commossa nel momento in cui, baciando la statua della Vergine, ai suoi piedi riconobbi due collane, quella di mia madre e l'altra di nonna.

Sono passati cinque anni da quel giorno in cui l'argine della mia vita cedette lasciando entrare, per poi farvi dimora, una luce che credevo estinta.

Oggi è il 17 di agosto, festa della Madonna della tibia, e tra poco dovrò sciogliere le campane della chiesa. Al suo interno, ai piedi della statua, accanto a quelle di mia madre e di mia nonna, c'è una nuova collana. È di Federica, mia moglie.

---

***Sandro Galantini** è nato a Senigallia (An) nel 1964. È capo di Gabinetto del sindaco di Giulianova (Te). Già direttore di biblioteca, è storico e giornalista, ed è autore di oltre settanta tra volumi, saggi e contributi apparsi in opere collettanee e in riviste scientifiche. È Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana per benemerite culturali e chiara fama.*